



**ESISTE IN ITALIA IL
PATRIOTTISMO
COSTITUZIONALE?**

di Giovanni Bianchi



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi.

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **www.walterferrario.it**

ESISTE IN ITALIA IL PATRIOTTISMO COSTITUZIONALE?

di Giovanni Bianchi



**eremo e metropoli
edizioni**

Sesto San Giovanni, aprile 2015

Sommario

Da dove	9
Un “punto di vista” da costruire insieme	11
Gli esiti della governabilità	14
Un’etica di cittadinanza	15
I materiali eterogenei di una nazione	16
La vera anomalia	17
Tra rappresentanza e governabilità	19
Il lascito dell’antifascismo	21
Un quadro condiviso	25
Dossetti rimosso	27
Il patriottismo costituzionale	28
Il senso della lezione	32
Il referendum del 2006	34
Occasione, continuità e formazione	37

Esiste in Italia il patriottismo costituzionale?

Da dove

La nostra Costituzione viene da una guerra mondiale e dalla Lotta di Liberazione. Dossetti consigliava di non leggerla altrimenti.

Una Costituzione dunque datata, anche se in senso positivo. Se ne dà una riprova lessicale. Ci fu in Parlamento negli anni scorsi un gruppo trasversale, del quale facevo parte, che compì il tentativo di aumentare il tasso ecologico, dal momento che il testo della Costituzione Italiana parla in proposito semplicemente di “tutela del paesaggio”.

Ovviamente era il contesto a indurre la dimenticanza, dal momento che i costituenti scrivevano praticamente tra macerie ancora fumanti e i problemi della ricostruzione risultavano di gran lunga più cogenti rispetto alla tutela del paesaggio. Fatto sta che con quel gruppo, nel quale regnava una volta tanto la concordia tra tutte le forze politiche, non ce la facemmo.

Non ce la facemmo perché sembrava di mischiare le battute dei Legnanesi alle terzine di Dante: nel senso che il nostro lessico risultava troppo inferiore e troppo poco denso rispetto a quello dei costituenti. Ben più che incoerente. Al punto che da noi resta probabilmente sospesa – fatta eccezione per Roberto Benigni – l'espressione “patriottismo costituzionale”, tranquillamente accettata e diffusa negli Stati Uniti e in Germania.

Ma torneremo più avanti sull'argomento con una citazione di Giuseppe Dossetti: uno dei registi della nostra Costituzione e il politico al quale mi sono evidentemente ispirato per questa riflessione.

Quel che importa anzitutto mettere a fuoco è se il problema di un patriottismo costituzionale riguardi la nostra fase di transizione e l'indole politica del popolo italiano e se rispetto ad esso abbia un rapporto la frenesia dei cantieri aperti da qualche anno intorno alle riforme. Penso di introdurmi alla complessità dell'argomento con un episodio che oltre ad essere emblematico pone una serie di questioni sia sul piano della linea come su quello della gestione.

Ero allora presidente del Partito Popolare Italiano, rifondato da Mino Martinazzoli e subito abbandonato a se stesso via fax... Fu deciso all'unanimità dalla piccola pattuglia dei Popolari in Parlamento di presentare un progetto di riforma costituzionale che, superato finalmente il bicameralismo perfetto, consentisse insieme una più agile funzione legislativa insieme a una più rapida azione di governo.

Il gruppo parlamentare della Camera era composto di soli 33 deputati, tutti eletti nelle liste proporzionali previste dal Mattarellum, salvo uno: il rappresentante della Basilicata. La discussione fu di altissimo livello e si protrasse fino a notte inoltrata. Non facevano certamente difetto l'intelligenza e l'esperienza dal momento che sedevano sui banchi della Camera per i Popolari personaggi del calibro di Gabriele De Rosa (che più sturziano non si può), Sergio Mattarella e Rosy Bindi, mentre le funzioni di capogruppo erano svolte da Nino Andreatta, il politico più geniale nel quale abbia avuto occasione di incontrarmi. Era presente anche il grande costituzionalista Leopoldo Elia, già presidente della Corte Costituzionale, e che ricopriva in quella legislatura, sempre per i Popolari, il ruolo di presidente del gruppo dei senatori a Palazzo Madama.

Alla fine l'accordo fu completo e prevedeva il passaggio a un monocameralismo più efficiente. Decisi di intervenire per ultimo, vuoi per il ruolo che ricoprivo vuoi per la duplicità di sentimenti che agitavano il mio animo: ero cioè oltremodo soddisfatto dell'esito raggiunto, ma insieme preoccupato da una difficoltà che mi sembrava totalmente sottovalutata dal lavoro di gruppo della piccola e dotta assemblea.

Prima di me, penultimo intervento, prese la parola Leopoldo Elia dichiarandosi pienamente d'accordo e annunciando che, come previsto, si sarebbe immediatamente recato al Senato per sostenere presso i senatori popolari la proposta che avevamo insieme messa a punto. Come fa chi generalmente si sente imbarazzato, cercai di mettere le mani avanti dicendo che ero ovviamente pienamente d'accordo col testo elaborato, ma che le mie preoccupazioni discendevano nientemeno dal corso di studi alla facoltà di Scienze Politiche.

Dissi all'incirca: "Mi sono laureato alla Cattolica di Milano e ho avuto come professore il celebre decisionista schmittiano Gianfranco Miglio. La sua terrena trinità era da subito annunciata a chi entrava nel suo studio dai tre ritratti appesi alla parete dietro la scrivania: Machiavelli, Hobbes e Carl Schmitt. Su molte questioni mi sono trovato in disaccordo, ma due ammonimenti ho pensato bene di non dimenticare. Il primo riguarda un consiglio che è anche una modalità dell'indagine: quando vuoi sapere dove va una forza politica, non limitarti a leggerne i documenti, ma osserva soprattutto come è composto, ossia quale è l'antropologia – estrazione sociale, ideali ed interessi – dei suoi componenti. Secondo ammonimento, tieni bene a mente che nessun corpo politico vota contro se stesso".

Leopoldo Elia mi rassicurò sull'esito della sua prossima missione e si recò in fretta a Palazzo Madama dove il gruppo dei senatori popolari era in attesa.

Operiamo un rapido cambio di scena spostandoci alle otto del mattino successivo quando inseguendomi trafelato nei corridoi di Montecitorio Leopoldo Elia mi disse d'un fiato: "Giovanni, quanto avevi ragione"!

Un "punto di vista" da costruire insieme

L'operazione di cultura politica che propongo è anzitutto di costruire insieme un "punto di vista" dal quale traguardare il problema. Provare a realizzare il meticcio precario di due culture politiche: la mia, quella di una generazione al tramonto, e la vostra quella – ampia-

mente da costruire – di una generazione, anzi, di più generazioni che si affacciano insieme nel futuro prossimo alla politica, perché è cresciuta la velocità di caduta dei modelli di civiltà e delle fasi storiche. La stessa “velocità” del renzismo non risparmia il renzismo stesso, e potrebbe in ipotesi accelerare i tempi della spinta a rottamare i rottamatori.

Per quel che mi riguarda, ritenendomi non soltanto per ragioni di anagrafe di tradizione cattolico-democratica, i maestri che, sul campo, hanno costituito il mio punto di riferimento sono essenzialmente tre: Leopoldo Elia, Roberto Ruffilli (assassinato a Forlì dai brigatisti) e Valerio Onida, al quale sono anche debitore del mantra che accompagna il mio rapporto con la nostra Costituzione, e che suona: “*La Costituzione ringiovanisce vivendola*”.

Con intrusioni, sempre sul campo, di Augusto Barbera e Gianfranco Pasquino, professionali e amichevoli sodali nelle campagne referendarie.

Ho la coscienza a certa che la mia cultura politica in materia e in generale è alle nostre spalle. Trovo in giro molti richiami della foresta, ma le foreste sono oramai tutte disboscate, per tutti e per tutte le ideologie.

Penso tuttavia che un punto di vista plausibile e costruttivo per pensare il presente e più ancora il futuro debba vedere l'incontro – anche dialettico – delle mentalità di diverse generazioni.

Chi ignora la storia difficilmente è in grado di sapere dove va. So benissimo che la grande politica, quando è tale, può essere chiamata ad andare anche *contro* la storia (è il lascito dell'operaismo italiano), ma sarà in grado di farlo meglio e in maniera vincente se non le difetta la conoscenza della storia. Non è una predica da specialisti infatti quel che ci dicono Le Goff e Scoppola. Per cui, in vista della costruzione di un punto di vista sensato, anche il reducismo ha delle utili chances e un suo guadagno: purché abbia chiaro, effettuato il discernimento dei segni dei tempi, che la costruzione è compito delle nuove generazioni. Anche il giovanilismo e i patti generazionali non vanno infatti esenti da rischi.

Metteva sull'avviso già Aristotele nelle prime dieci pagine dell'*Etica a*

Nicomaco, e l'avvento dei fascisti dopo i “labbroni” giolittiani (si diceva così) non tralasciò di giocare vigorosamente questa stessa carta del giovanilismo.

Vi sono altre regioni d'indagine che non devono essere tralasciate per ricostruire un contesto plausibile: quella relativa all'antropologia degli italiani (da ultimo Natoli); quella relativa alle trasformazioni della macchina statale e dei corpi burocratici (Klaus Offe e Luhmann); quella della globalizzazione finanziaria e della società liquida (Stiglitz, Crugman, Bauman e Ulrich Beck); quella concernente il ruolo, la sparizione e la trasformazione dei cosiddetti “corpi intermedi” (Sturzo e la dottrina sociale della Chiesa) ed altri approcci ancora – quello ad esempio relativo alla connessione in reti elettroniche – che vanno tuttora cambiando il mondo e insieme le sue rappresentazioni. Mi limito in proposito ad alcuni cenni, mettendo onestamente sul tavolo le mie competenze non sempre all'altezza della situazione. E, per non dilatare l'analisi in maniera dispersiva (papa Francesco mi accuserebbe di “eccesso diagnostico”) ricolloco tutti gli elementi del discorso lungo l'asse di due coppie dialettiche: *Costituzione e costituzione materiale; democrazia e governabilità*.

La difficoltà maggiore è per me relativa al divario o al dissidio tra Costituzione e costituzione materiale, per cui mi auguro che sul problema abbia voglia di intervenire con competenza il partner scientifico di questo incontro.

Trovo invece più agevole richiamare l'attenzione sul rapporto tra democrazia costituzionale e governabilità. Un rapporto conflittuale e agente in maniera preponderante, non soltanto nella nostra storia repubblicana, a partire dalla metà degli anni Settanta.

Ed eccoci dunque finalmente al cuore del tema: da dove viene – a mio parere – la nostra Costituzione, e se si possa parlare anche per l'Italia di “patriottismo costituzionale”.

Gli esiti della governabilità

L'ultimo saggio di Salvatore Natoli¹ ha tra i molti meriti quello dello sguardo lungo. Di tenersi cioè lontano dal congiunturalismo e dal sondaggismo per privilegiare la storia di lungo periodo, dove si radunano le grandi trasformazioni e quei processi cumulativi in grado di creare le mentalità che sopravvivono ai cicli politici, ed anzi, sempre secondo il Natoli, proprio per questo “li determinano e per questo, seppure sotto altra forma, si ripresentano”.²

Gli autori di riferimento sono anzitutto il Guicciardini, il Leopardi, e aggiungerei il Prezzolini e più ancora Guido Dorso, il maggior teorico italiano del trasformismo.

Fin dagli esordi della modernità il carattere degli italiani è stato determinato dall'assenza di senso dello Stato, e quindi da una scarsa fiducia nelle istituzioni, e dalle conseguenze di un decollo tardo e limitato del capitalismo, e con esso della sua etica. Circostanza che ci obbliga a fare i conti con una assenza di Stato laico e con l'inesistenza della cultura liberale conseguente.

Tutti nodi che stanno venendo al pettine con il manifestarsi preoccupante delle conseguenze di una debole efficienza media del sistema, cui si accompagna, senza più riuscire ad essere antidoto, il perpetuarsi di una tradizionale mentalità familistica, tutta interna al modello della famiglia mediterranea.

La svolta è tale che anche il “piccolo è bello”, tipico della filosofia del Censis di Giuseppe De Rita, che per molti anni ha esercitato di fatto l'egemonia sull'intellettualità italiana, risulta oggi inservibile per affrontare i processi di globalizzazione.

Gli italiani cioè non solo presentano un deficit di Stato, ma anche un deficit di popolo, dal momento che i popoli sono in qualche maniera frutto di un'invenzione a loro volta politica, capace di stabilizzare i processi di identità.

Ecco perché negli ultimi due decenni sono tornati a vigoreggiare i localismi, nipoti dell'antico Strapaese, e le ideologie perdenti delle

1 Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*, La Scuola, Brescia 2014.

2 Ivi, p. 11.

piccole patrie. Il tutto ulteriormente complicato dalla presenza ingombrante della Chiesa cattolica, in quanto potere temporale in grado di ingenerare equivoci e scombinare le carte politiche secondo la celebre critica gramsciana.

Un'etica di cittadinanza

Secondo Salvatore Natoli “gli altri Paesi non sono certo più o meno onesti di noi, ma a far la differenza è un'etica pubblica che li rende più esigenti e meno concessivi di quanto lo siamo noi”.³ La critica impietosa e il sarcasmo non sono del resto nuovi. In proposito Natoli cita abbondantemente il Giacomo Leopardi del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*. Discorso che resta una pietra miliare per l'autocomprensione del carattere – pregi e difetti, più difetti che pregi – della nostra gente. “Il popolaccio italiano è il più cinico dei popolacci. Quelli che credono superiori a tutti per cinismo la nazione francese, s'ingannano”.⁴

Osserva in proposito il Natoli: “Ora, come è noto, sono le condotte comuni e non i grandi principi a rendere forti le democrazie”.⁵

Chi infatti si sia preso la briga di leggere il corposo volume di Henry Kissinger dal titolo *L'arte della diplomazia*, ricorderà il giudizio sintetico ed acuto che l'ex segretario di Stato offre circa la grande macchina democratica degli States, dicendo grosso modo che è impossibile capire come esattamente funzioni e come riesca a funzionare, ma che alla fine produce decisioni democratiche...

3 Ivi, p.16.

4 Giacomo Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 58.

5 Salvatore Natoli, op. cit., p. 18.

I materiali eterogenei di una nazione

Tornando ai casi nostri, tra i materiali più eterogenei e meritevoli di ascolto di questa democrazia sono gli italiani in quanto popolo in faticosa democratizzazione su una troppo lunga penisola. Popolo costruito e in costruzione: cantiere perennemente aperto dove gli eterogenei materiali dell'antipolitica – dai campanilismi dello strapese alla resistenza sui territori delle organizzazioni della malavita – prendono gradatamente le forme della cittadinanza politica.

Questi italiani non sono granché mutati da quando li analizzava Giacomo Leopardi, sottraendosi già allora alla trita retorica del poveri ma belli e ricordandoci che l'italiano è una figura costruita nel tempo e che la sua persistente "anormalità" si raccoglie intorno *all'assenza di classe dirigente e all'assenza di vita interiore*.

È da questo background che discende a sua volta la diffusa attitudine, tutta rassegnata, a pensare la vita senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, ridotta e tutta rattrappita nel solo presente. Questa disperazione, diventata nei secoli congeniale, unita al disprezzo e al contemporaneo venir meno dell'autostima, coltiva un intimo sentimento della vanità della vita che si rivela non soltanto il maggior nemico del bene operare, ma anche lo zoccolo etico più fertile per rendere questa sorta di italiano autore del male e rassegnato protagonista della immoralità. Per cui può apparire saggezza il ridere indistintamente a abitualmente delle cose d'ognuno, incominciando da sé medesimo...

Che le cose non siano sensibilmente cambiate è testimoniato dalla presente situazione politica che vede un ceto politico che, pur di perpetuarsi, ha rinunciato ad essere classe dirigente. Di questo il "popolaccio" leopardiano s'è accorto e convinto e la reazione è rappresentata dal disinteresse per la cosa pubblica, dal disincanto per le regole etiche e morali, dall'astensionismo elettorale.

Siamo cioè in quel che David Bidussa definisce il "canone italiano", ripercorrendo l'idealtipo tratteggiato da Giuseppe Prezzolini, alla vigilia dell'avventura fascista, sotto il titolo di *Codice della vita italiana*. Scrive Prezzolini:

“I cittadini italiani si dividono in due categorie: i furbi e i fessi. Non c’è una definizione di fesso. Però: se uno paga il biglietto intero in ferrovia, non entra *gratis* a teatro; non ha un commendatore zio, amico della moglie e potente nella magistratura, nella Pubblica Istruzione ecc.; non è massone o gesuita; dichiara all’agente delle imposte il suo vero reddito; mantiene la parola data anche a costo di perderci, ecc. questi è un fesso... Non bisogna confondere il furbo con l’intelligente. L’intelligente è spesso un fesso anche lui... Il furbo è sempre in un posto che si è meritato non per le sue capacità, ma per la sua abilità a fingere di averle”⁶

Prezzolini giunge a fissare l’attenzione su una caratteristica relativa alla furbizia che denuncia un atteggiamento comune a larghe schiere di connazionali. Scrive infatti: “L’italiano ha un tale culto per la furbizia che arriva persino all’ammirazione di chi se ne serve a suo danno... La vittima si lamenta della furbizia che l’ha colpita, ma in cuor suo si ripromette di imparare la lezione per un’altra occasione.”⁷ E qui davvero non sai se ammirare l’arguzia o la profondità dell’indagine psicologica.

Un guicciardinismo che cola di generazione in generazione, non smentendo se stesso. Che ci accompagna in un disincanto che di tempo in tempo l’acuirsi delle difficoltà quotidiane si incarica di trasformare in rancore.

La vera anomalia

La vera anomalia è però che gli italiani riescono ugualmente a modificarsi battendo le vie storicamente consolidate del trasformismo, dal momento che il trasformismo si colloca ad un livello più profondo di quanto comunemente non ci accada di pensare, e anziché ritenerlo unicamente un fenomeno degenerato di prassi parlamentare sarà bene provare a intenderlo come una tipologia italiana del mutamento. Infatti la rete dei personalismi e degli interessi particolari regge

6 A cura di David Bidussa, *Siamo italiani*, chiare lettere, Milano 2007, p. 31.
7 Ivi, pp. 32 – 33.

questo sistema e dal momento che in qualche modo essa risulta “pagante” non solo è difficile da smantellare ma ha ormai plasmato una mentalità diffusa, appunto, “nazionale”.

Esistono invalicabili limiti di cultura che non si possono eliminare per decreto: alcuni dei nostri maggiori sopra passati in rassegna ci hanno ricordato che gli italiani usano lo Stato più di quanto lo servano, ed in compenso ne parlano male.

Osservava Natoli già in uno scritto del 1991 apparso nella rivista “*Bailamme*”: “Nel contempo essi sono troppo abituati alle delusioni e tendono, ognuno per conto proprio, a prevenirle cercando di trovare soluzioni private o mettendosi alla ricerca dei cosiddetti appoggi giusti al fine di ottenere più celermente e sottobanco quanto non riescono ad acquisire alla luce del sole.”⁸

Da qui discende un'evidente ipertrofia dello Stato come affare e perciò un uso sempre più affaristico dello Stato, che è tanto più incidente quanto più lo Stato è presente nella società. In questo modo in Italia si è venuta a mano a mano costituendo una forma di organizzazione sociopolitica in cui pubblico e privato si mescolano costantemente fino ad una vera e propria riprivatizzazione dello Stato attraverso il sistema pervasivo dei partiti. (Enrico Berlinguer parlò di “occupazione”.)

Ciò spiega come in Italia lo Stato sia pervasivo senza essere altrettanto efficiente ed il privato non riesca mai ad essere così privato come dovrebbe e come soprattutto va proclamando sulle diverse gazzette e nel diluvio dei talkshow. Per questo il trasformismo non può significare soltanto prassi parlamentare, ma assume la consistenza e il peso di una tipologia del mutamento della nazione.

Le riforme *sarebbero* dunque da fare. Ma come e da parte di chi? Nelle società ad alta complessità i sottosistemi che le costituiscono godono di una relativa indipendenza e proprio per questo possono evolvere in modo differenziato. Quel che è accaduto in Italia è proprio questo: il sistema politico è reso inefficiente da quella stessa rete dei personalismi attraverso cui si riproduce. Nelle società contemporanee infatti

8 Salvatore Natoli, *La trasformazione non governata. Appunti sulla tipologia del mutamento nell'Italia degli anni 80/90*, in “*Bailamme*”, n. 9, giugno 1991, p. 54.

è possibile constatare un pullulare di movimenti a diversa motivazione (sovente *one issue*) che sorgono e spariscono ma non sboccano in istituzioni. Quel che in questi casi è singolare notare è il fatto che normalmente gli individui *sopravvivono* ai movimenti cui aderiscono. Nessuna società può essere cambiata per decreto, ma è in base alla sua “andatura ordinaria” che si misurano successi e fallimenti. E bisogna segnalare che il sistema Italia, anche se non riesce mai a correre a pieno regime, non è un sistema totalmente bloccato. In Italia si è praticato sempre poco, ed in modo incerto, il governo del cambiamento, ma ciò non ha impedito che vi fosse una crescita, sia pure non programmata, una mescolanza di spreco e di imprenditorialità.

Tra rappresentanza e governabilità

Scrive Natoli che “nel tempo gli italiani sono cambiati e cambiano, ma in generale non dirigono i processi di cambiamento, li subiscono”.⁹ Diventano cioè diversi senza rendersene (pienamente) conto. Un lungo andazzo, un’indole nazionale, una sorta di Dna e perfino una regolarità della politica italiana. Osserva ancora Natoli che “perché una democrazia sia compiuta, è necessario che le parti politiche si alternino ai governi; il ricambio evita una sclerosi dei partiti e con essa una decomposizione della democrazia”.¹⁰ Problema fondamentale e che ci trasciniamo da sempre.

Scrive ancora Natoli: “Una vera e propria patologia della rappresentanza”.¹¹

E infatti non possiamo essere i perenni nipoti della Trilaterale del 1974. Fu allora che si disse: vi è una *crisi della democrazia* prodotta da un sovraccarico di domanda; si rende quindi necessaria una riduzione della *complessità* per realizzare la *governabilità* del sistema. Il presupposto teorico venne fornito dalla teoria luhmanniana, meglio nota come *teoria della complessità*. La parola chiave della teoria

9 Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*, op. cit., p. 23.

10 Ivi, p. 29.

11 Ivi, p. 30.

luhmanniana è *complessità* e vuol rappresentare la crisi di ogni “*spiegazione semplice*” del mondo e dei processi sociali : “*il mondo è complesso e rende sempre più inafferrabile la totalità degli elementi e dei dati*”. Perciò, non è più pensabile alcun “*soggetto generale*” che riesca a conoscere la totalità.

Tutto vero, ma come si attrezza una democrazia, in quali tempi, con quali modalità, con quali soggetti ai compiti che la complessità sembra assegnarle?

Non a caso la governabilità veniva allora proposta all’Italia come antidoto a un “*eccesso di partecipazione*”. Dove il rischio e il problema non è soltanto la protervia del vecchio, ma anche la concreta praticabilità democratica del nuovo. Siamo ancora una volta a fare i conti con l’originalità dei fatti di casa nostra.

Per esorcizzare questa originalità, nel linguaggio politologico, si è coniato il termine di “*anomalia del caso italiano*”.

Questa risposta fu condensata in un libro – “*La crisi della democrazia*” – che raccolse il rapporto tenuto a Kyoto nel maggio 1975 dalla Commissione Trilaterale.

Tale commissione, fondata nel 1973, è - come scrive G.Agnelli nella prefazione all’edizione italiana del suddetto testo - “*un gruppo di privati cittadini, studiosi, imprenditori, politici, sindacalisti, delle tre aree del mondo industrializzato (America settentrionale, Europa occidentale, Giappone) che si riuniscono per studiare e proporre soluzioni equilibrate a problemi di scottante attualità internazionale e di comune interesse*”.

Le relazioni a quell’assemblea sono tenute da un europeo (Michel Crozier), da un americano (Samuel P.Huntington, l’inventore dello scontro tra civiltà), da un giapponese (Joji Watanuki), ma il reale referente teorico è Niklas Luhmann. Ed è nella adesione alla sua teoria generale che in più in generale si è cercato di definire risposte politiche all’altezza della situazione.

Conclude Natoli (che non ha mai nascosto una puntuale attenzione alla sistemica luhmanniana) la propria disamina osservando che Guicciardini ha perfettamente ragione nel dirci che è la *forza delle cose* a renderci trasformisti.

Resta quindi davanti a noi la necessità di ricercare una soluzione politica, o almeno di mettere in campo gli sforzi che accompagnano la sua ricerca.

Il lascito dell'antifascismo

Nel volume del Mulino in cui è raccolta una sua conversazione del 1984 (insieme al fraterno amico Giuseppe Lazzati) con Leopoldo Elia e Pietro Scoppola¹², Giuseppe Dossetti si trova a rispondere alle domande dei più giovani amici circa la sua formazione spirituale, intellettuale e politica. Con una certa sorpresa degli interlocutori egli afferma di non aver avuto nella sua formazione conoscenza diretta di maestri italiani e stranieri cui il suo nome sarebbe successivamente stato accostato, in particolare Sturzo, Maritain e Mounier. E alla precisa richiesta di Scoppola dove avesse trovato le basi di un pensiero tanto originale nella vicenda del cattolicesimo italiano egli risponde con semplicità: “Dentro di me, nel mio cuore”.

Affermazione notevole in un contesto come il nostro in cui le idee originali scarseggiano e la prassi corrente è quella di una continua rilettura e rimasticatura di testi altrui, al punto tale che idee vecchie e stravecchie come la cosiddetta “terza via” hanno avuto un successo immeritato solo a causa dell’inguaribile provincialismo dei nostri intellettuali e politici.

La vicenda umana e politica di Dossetti era già significativa in quegli anni proprio per la sua eccentricità, per il rifuggire dagli schemi tradizionali, per quella oggettiva superiorità intellettuale e morale che fece di lui – ancora non noto a livello nazionale, cattolico in terra rossa – il candidato naturale alla guida del Cln di Reggio Emilia nel 1944.

La presenza dei cattolici nella Resistenza fu sicuramente inferiore a quella di altre forze politiche, in particolare i comunisti, ma non per questo priva di significato. In qualche misura l’esperienza resistenziale fu importante per i cattolici in quanto rappresentava insieme una

12 A colloquio con *Dossetti e Lazzati*, intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola (19 novembre 1984), il Mulino, Bologna 2003.

testimonianza ed una forma di *riscatto*.

Testimonianza perché evidenziava in termini plastici la volontà di molti credenti di fare dell'amore cristiano una forza attiva all'interno della società, capace di costruire un mondo nuovo oltre la suggestione della violenza nazifascista e del totalitarismo comunista. Ma anche riscatto, poiché era evidente a molti che il comportamento della Gerarchia nei confronti del fascismo – al di là del gelo crescente nell'ultima fase del Pontificato di Pio XI – era stato marcato da una sostanziale adesione ad un regime che veniva interpretato come autentico baluardo nella difesa degli interessi ecclesiastici.

Più oltre andavano certi ambienti intellettuali, legati al fondatore dell'Università Cattolica Agostino Gemelli, che nel fascismo vedevano l'incarnazione secolare dell'ideologia della “regalità di Cristo”: in qualche modo, cioè, essi interpretavano Mussolini come un novello Costantino o Carlomagno, l'autocrate cristiano che traeva la sua legittimità dalla benedizione della Chiesa.

La prima guerra mondiale era stata bollata da Pio XI come “inutili strage”, ma quello stesso Papa non riuscì ad arginare la torsione nazionalistica del suo clero e dei fedeli, tanto che il 5 gennaio 1917 padre Agostino Gemelli propose e in parte riuscì a realizzare un atto collettivo di consacrazione della guerra per due milioni di uomini in divisa. Almeno un milione di soldati italiani pronunciò questa preghiera, stampata dietro l'immaginetta del Sacro Cuore di Gesù, fornita dallo Stato Maggiore: “O Sacro Cuore di Gesù, che ti sei lagnato d'aver tanto amato gli uomini e di non aver avuto da essi che ingratitudine disprezzo, nel desiderio ardente di contribuire al sociale riconoscimento della sovranità dell'amore del tuo Sacro Cuore, seguendo l'esempio delle famiglie che vanno sempre più consacrando a Te, noi pure, soldati d'Italia, a te ci consacrano. Ti riconosciamo Dio nostro, ti proclamiamo nostro Sovrano d'amore ed intendiamo renderti e procurarti gloria, riparazione e amore... Illumina, dirigi, benedici e conduci a vittoria il nostro Re, i nostri Generali, noi tutti soldati d'Italia, rendi la nostra patria più grande”...

Strano aspetto della guerra: la stessa consacrazione, pressappoco con le stesse parole, nell'estate del 1917, avvenne sul fronte francese e sul

fronte austriaco, in Inghilterra e in Romania. La crociata italica combatté contro, o insieme, le altre crociate dei cattolici in nome della legalità nazionalistica di Cristo. Il generale Cadorna, il 12 aprile del 1915, aveva introdotto nell'esercito la figura del cappellano militare ed aveva arruolato diecimila preti-soldati. La Sacra Congregazione Concistoriale nominò un vescovo per questo ufficio, detto vescovo castrense o di campo. La rete dei cappellani militari propagandò la cerimonia di consacrazione a cui abbiamo accennato. L'ordine dei cappellani fu soppresso nel 1922, ma non era più possibile tornare indietro. Nel 1925 - 1926 i cappellani militari furono ricostituiti, per reciproco interesse dello Stato e della Chiesa. L'ideologia della regalità del Sacro Cuore provò l'entusiasmo dei seminaristi e del clero giovane per la divisa da cappellano militare. Dopo la firma del concordato, tra il 1930 e il 1934, la presenza del clero, oltre che nell'esercito e nella marina, fu introdotta nella Croce Rossa, nella Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, nell'Opera Nazionale Balilla, nell'Opera Nazionale per l'Assistenza Religiosa e Morale agli Operai e nell'Opera Dopolavoro. Il ruolo di potentissimo vescovo di campo dell'enorme divisione di preti fu ricoperto da mons. Angelo Bartolomasi. Era nata una religione della guerra e della marzialità della pace. Quella contro la quale si batteranno e finiranno sotto processo don Lorenzo Milani e padre Ernesto Balducci, in aspra polemica appunto con i cappellani militari.

Era, al fondo, il vecchio sogno teocratico che all'atto della fondazione del Ppi aveva determinato la rottura fra Gemelli e Sturzo, il quale era fin troppo consapevole della complessità della società industriale ormai incipiente per potersi abbandonare a questi sogni corporativi. Ma proprio la condizione di minoranza di questo pensiero democratico aveva imposto ai cattolici, subito dopo la caduta del fascismo e la progressiva liberazione della Penisola, di recuperare affannosamente il tempo perduto, scontando da un lato una buona dose di immaturità e dall'altro il perdurare di una mentalità gerarchica ed autoritaria che mal si conciliava con la necessità di imparare la grammatica della democrazia.

Particolarmente fervido in quegli anni era il dibattito culturale, in cui

si affacciava una figura che nel resto dell'Europa cristiana era ormai ritenuta centrale: Jaques Maritain. Intento principale del pensatore francese era quello di spostare i paletti della riflessione filosofica dei cattolici: se i neo-scolastici si erano generalmente limitati a riproporre in termini statici il pensiero di San Tommaso d'Aquino in forma di sistema compiuto, Maritain, indubbiamente influenzato dal pensiero esistenzialista, accentuò la riflessione sulla centralità della persona umana nella creazione e sul suo ruolo sociale.

Egli mirava a far sì che l'uomo moderno potesse recuperare l'integralità della sua dimensione personale affinché l'etica predatoria ed egoistica fosse convertita dall'etica della donazione e della solidarietà. L'operazione compiuta da Maritain fu notevole in quanto, senza proporsi in prima istanza fini politici, egli collocò naturalmente il tema dell'ispirazione cristiana in politica in una nuova cornice, da un lato ancorandola in termini inequivocabili ai principi democratici, dall'altro introducendo in termini ontologici la distinzione fra piano sovrannaturale e piano temporale. Il riferimento ai principi democratici assunse particolare importanza negli anni Trenta e Quaranta, a fronte delle tentazioni totalitarie che lambivano anche il mondo cattolico, ed in questo senso è importante (e complementare a quella di Maritain) l'opera di Emmanuel Mounier.

Assai più giornalista ed animatore politico che filosofo, Mounier, dalle colonne della sua rivista "*Esprit*", condusse una dura battaglia per la *rivoluzione personalista* contro i totalitarismi di destra e di sinistra, avvertendo nel frattempo la falsità della proposta "centrista" del *cattolicesimo borghese*.

Eppure Dossetti ed i suoi amici entrano alla Costituente sapendo ben poco di questo dibattito, e assumono una funzione di magistero basandosi quasi unicamente sulle proprie forze intellettuali, filtrando alla luce della necessità di creare l'architettura di uno Stato democratico di tipo nuovo una fede religiosa profonda ma non integrista. Lo stesso Dossetti nell'intervista citata dimostra di guardare senza particolari illusioni e nostalgie retrospettive al periodo costituente, ricordando come vi fosse una sostanziale diffidenza fra i vertici dei due maggiori partiti (Dc e Pci) circa le caratteristiche da attribuire

agli organi dello Stato facendo in modo che prevalessero preoccupazioni garantistiche rispetto a quelle di funzionalità, proprio per evitare che in un contesto presidenziale o di cancellierato una parte potesse avere il sopravvento sull'altra in termini paralizzatori. Risponde a questa logica di ansiosa garanzia il bicameralismo perfetto che caratterizza il funzionamento del nostro Parlamento.

Un quadro condiviso

Per questo, ricostruendo quel periodo Dossetti afferma che lo sforzo principale suo e dei suoi amici è stato quello di creare un quadro valoriale condiviso, lasciando a personalità di carattere più giuridico-pratico (come Tosato o Mortati) le discussioni sulla concreta architettura dello Stato e le sue articolazioni. In questo senso la rivendicazione che negli ultimi anni della sua vita Dossetti fece della perenne validità dell'ispirazione di fondo della Costituzione è da inquadrare nel contesto di allora, ossia nella difficoltà di mettere insieme intorno ad un quadro valoriale condiviso persone che venivano da ispirazioni diverse avendo intorno un Paese che vent'anni di fascismo avevano politicamente diseducato.

A confessare questa difficoltà fu l'ideale interlocutore di Dossetti in Costituente, ossia Palmiro Togliatti, che nella seduta del 9 settembre 1946 dichiarò *“che fra lui e Dossetti c'è difficoltà nel definire la persona umana, ma non nell'indicare lo sviluppo ampio e libero di questa come fine della democrazia”*.

E ciò in risposta ad un'importante affermazione di Dossetti, che aveva chiesto ai suoi interlocutori di *“affermare l'anteriorità della persona di fronte allo Stato”*, presentandola come “principio antifascista o antifascista”, ma sapendo di andare a toccare un nervo scoperto anche per i marxisti più ortodossi.

Eppure, proprio da questo dibattito nasceranno gli articoli 2 e 3 della Carta repubblicana che chiaramente definiscono la persona umana e le società naturali da essa fondate come antecedenti allo Stato.

Dossetti seppe anche cogliere con lucidità le esigenze che derivavano

dalle situazioni oggettive che gli si presentavano, e se ne fece carico anche quando non le condivideva. Non si spiegherebbe altrimenti il ruolo delicato che egli esercitò nella questione dell'articolo 7, ossia del rapporto fra la nuova Costituzione e i Patti lateranensi sottoscritti da Mussolini e dal card. Gasparri in una situazione politica tanto differente.

In questa circostanza Dossetti, e con lui De Gasperi, dovettero prendere atto dell'impossibilità pratica di modificare un testo oggettivamente incompatibile con i valori costituzionali, quale era quello sottoscritto il 12 febbraio 1929, e decisero di incorporarlo tal quale, fatte salve (come disse Dossetti in Aula) auspicabili revisioni da avviare prima possibile.

Era già molto comune – ed anche qui funzionò l'intesa operosa con un Togliatti determinato a non presentare il Pci come forza anti-religiosa – definire lo Stato e la Chiesa come “indipendenti e sovrani ciascuno nel proprio ordine”.

Anni dopo, nel 1955, Dossetti presentò al card. Giacomo Lercaro uno schema di riflessione in preparazione all'assemblea dei cardinali italiani che in quel gennaio, a Pompei, avrebbe gettato le basi della Cei, affermando chiaramente che le garanzie giuridiche ottenute dal regime fascista e conservate nell'articolo 7, in particolare in ordine al matrimonio, all'educazione religiosa e agli enti ecclesiastici dovessero essere sostituite da una decisa azione pastorale della Chiesa.

Un tale avvertimento, nell'epoca in cui ancora si celebravano quelli che Mario Rossi avrebbe definito “i giorni dell'onnipotenza”, era a dir poco profetico, e lo si sarebbe visto con chiarezza nel 1974 quando la gerarchia ecclesiastica tentò vanamente di difendere un vincolo giuridico che nella coscienza degli Italiani era già morto da tempo.

Dunque il Dossetti che dal 1994 fino alla sua morte nel dicembre di due anni dopo scende in campo per difendere la Costituzione non è un conservatore malmostoso o un visionario rimasto ancorato ai sogni del passato, ma un lucido intellettuale che è passato attraverso le tempeste del XX secolo e della Costituzione, anzi prima ancora nella ricerca costituente che ne è stata alla base – e che non sarebbe stata possibile se gli uomini di buona volontà delle diverse sponde

non avessero a tal fine collaborato – individua la piattaforma di una convivenza civile possibile in un Paese a lungo lacerato da divisioni e da odi, e che alla sua base aveva non un processo di unificazione, ma la conquista territoriale di uno Stato e di una Dinastia dalle tradizioni guerriere.

Fin dal famoso discorso in memoria di Lazzati nel maggio 1994 Dossetti non esita a vedere nella deriva berlusconiana non tanto un semplice elemento di discontinuità politica, ma l'avvio di una fase di delegittimazione della storia repubblicana precedente e dei valori che ne erano alla base, sottoposti alla duplice corrosione di un revisionismo che spesso è ideologia restauratrice mal mascherata e di una logica di mercificazione della politica e della morale da cui sarebbero nate nuove e più gravi divisioni della coscienza civile.

Se l' attentato a Togliatti nel 1948, i disordini all'epoca di Tambroni nel 1960, la strategia della tensione e la notte del terrorismo, culminata nella tragedia del dossettiano Moro, avevano potuto essere riassorbiti senza che la democrazia ne venisse vulnerata, era stato perché era operante negli uomini che dirigevano all'epoca le maggiori forze popolari la coscienza di un' appartenenza comune, di un quadro valoriale condiviso anche in una fase in cui la Costituzione era lungi dall' essere pienamente applicata.

La sistematica opera di distruzione del senso dello Stato, che è la cifra più evidente del berlusconismo, ha rischiato di distruggere o se non altro intaccare permanentemente tale quadro valoriale proprio perché alla base non ha una memoria, ma semmai la volontà di cancellare la memoria.

Dossetti rimosso

Curiosamente Giuseppe Dossetti è più noto per il livore disinformato dei detrattori (anche l'ossessione è un forma di rimozione) che per lo zelo propagandistico degli estimatori. Dossetti infatti, dopo Antonio Rosmini, è il grande rimosso della cultura e della Chiesa italiana. È Dossetti stesso ad avere suggerito il paragone con Rosmini, e

d'altra parte una circostanza li accomuna: la difficile "traducibilità" delle rispettive esperienze oltre i confini della terra e della Chiesa nazionali. Entro il quadro di un'ulteriore assenza rappresentata dalla non disponibilità di una storia del cattolicesimo italiano accreditata come credibile.

Eppure, per converso, Dossetti ha avuto la ventura di essere studiato da subito, durante l'impegno politico, e addirittura "storiografato" *just in time*. Le circostanze possono averne in seguito favorito la sordina dal momento che il monaco di Monte Sole è stato in politica sette anni in tutto, ivi compresi quelli passati in montagna come partigiano.

Rivisitarne dunque non tanto la memoria ma il lascito politico, provare a rifare i conti con il metodo Dossetti può essere operazione fondatamente ricostruttiva nella fase in cui il cattolicesimo democratico si trova alla fine di un ciclo politico. Proprio perché la forma che ci siamo lasciati alle spalle è quella del partito, laddove estimatori e critici, tutti, riconoscono in Dossetti una passione per il partito che andava ben oltre quella per il governo.

Il patriottismo costituzionale

Vi è un'espressione, opportunamente atterrata dai cieli tedeschi nel linguaggio giuridico e politico italiano, che definisce l'impegno dossettiano dagli inizi negli anni Cinquanta alla fase finale degli anni Novanta: questa espressione è "patriottismo costituzionale".

Dossetti ne è cosciente e la usa espressamente in una citatissima conferenza tenuta nel 1995 all'Istituto di Studi Filosofici di Napoli: "La Costituzione del 1948, la prima non elargita ma veramente data da una grande parte del popolo italiano, e la prima coniungente le garanzie di uguaglianza per tutti e le strutture basali di una corrispondente forma di Stato e di governo, può concorrere a sanare vecchie ferite, e nuove, del nostro processo unitario e a fondare quello che, già vissuto in America, è stato ampiamente teorizzato da giuristi e sociologi della Germania di Bonn e chiamato patriottismo della co-

stituzione. Un patriottismo che legittima la ripresa di un concetto e di un senso della patria, e rimasto presso di noi per decenni allo stato latente o inibito per reazione alle passate enfasi nazionalistiche che hanno portato a tante deviazioni e disastri”.

Vi ritroviamo peraltro uno dei tanti esempi della prosa dossettiana che ogni volta sacrifica alla chiarezza e alla concisione ogni concessione retorica. Parole che risuonavano con forza inedita e ritrovata verità in una fase nella quale aveva inizio la evidente dissoluzione di una cultura politica cui si accompagna l'affievolirsi (il verbo è troppo soft) del tessuto morale della Nazione.

Non a caso la visione dossettiana è anzitutto debitrice al pensare politica dal momento che uno stigma del Dossetti costituente è proprio l'alta dignità e il valore attribuito al confronto delle idee, il terreno adatto a consentire l'incontro sempre auspicato tra l'ideale cristiano e le culture laiche più pensose. Avendo come Norberto Bobbio chiaro fin dagli inizi che il nostro può considerarsi un Paese di “diversamente credenti”. Dove proprio per questo fosse possibile un confronto e un incontro su obiettivi di vasto volo e respiro, e non lo scivolamento verso soluzioni di compromesso su principi fondamentali di così basso profilo da impedire di dar vita a durature sintesi ideali. Così vedono la luce gli articoli 2 e 3 del Testo che segnalano il protagonismo di Dossetti intento a misurarsi con le posizioni di Lelio Basso. Fu lungo questa linea interpretativa che – secondo Leopoldo Elia – Dossetti riuscì a convincere i Settantacinque che fosse possibile rintracciare “una ideologia comune” e non di parte sulla quale fondare il nuovo edificio costituzionale.

Una concezione caratterizzata cioè dalla centralità dei diritti della persona, dei suoi diritti fondamentali “riconosciuti” e non creati e dettati dalla Repubblica. Vengono così posti nel terreno della Nazione i semi di un duraturo (e includente) personalismo costituzionale. Il vero *idem sentire* del Paese sopravvissuto a laceranti divisioni, con una ambiziosa e non spenta azione riformatrice in campo economico e sociale.

È questa attitudine che ci consegna come “attuale” un Dossetti altrimenti esiliato nel museo delle cere di una non innocente inattualità.

Qui ha seminato probabilmente l'esplicito fervore religioso di don Pippo, che in assenza di condizioni adatte a consentirgli una incontenibile azione riformatrice, sceglierà di farsi monaco nel 1956 con una modalità storicamente connotata. Non si fugge infatti dal mondo e dalle sue contraddizioni erigendo un convento a Monte Sole dove i nazisti consumarono sull'Appennino reggiano, parole sue, “un piccolo olocausto”.

Resta la diversità di vedute con Alcide de Gasperi – segnatamente nella politica estera – ma a determinare le scelte e a conservare in esse il seme inestirpabile della responsabilità storica è la non tradita vocazione dossettiana a esercitare la responsabilità così come le vicende glielo consentono nel suo tempo. Chiamatela vocazione, o *kairòs*, o anche socraticamente *daimon*: da lì Dossetti comunque non si schioda.

Un'evidenza da esplorare viene a noi, così come l'esperienza dossettiana della Resistenza, del partito, del Concilio Ecumenico Vaticano II, gli anni nascosti del suo nomadismo monastico appenninico e mediorientale ce la consegnano: la responsabilità del credente verso la storia è insieme luogo laico e luogo teologico del suo impegno nella città di tutti gli uomini.

Dove il sacro separava, adesso la responsabilità storica, fitta di distinzioni e contrasti, è destinata ad unire. Un terreno di prove quotidiane per quel confronto e quel rapporto che dai tempi di Kant affatica il Vecchio Continente sul confine tra Illuminismo e Cristianesimo, tra democrazia e vita quotidiana dei fedeli.

Ma c'è di più. In Dossetti c'è anche lo sforzo interpretativo del profeta e l'ansia riformatrice di Max Weber nutrito alla teologia della vocazione protestante che, nella famosa conferenza di Monaco del 1919, ammonisce: “La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile”.

Osserva Pietro Scoppola che Dossetti simbolizza al riguardo la storia non realizzata e quindi le potenzialità inespresse di un certo filone

del cattolicesimo democratico. Da qui nasce credo in lui la premonizione sulle difficoltà che sarebbero sorte nella fase di attuazione delle norme. Da qui il solido ancoraggio ricercato nella natura giusnaturalistica dei diritti umani e quindi nel primato della persona cui attribuire il crisma del riconoscimento costituzionale.

Escludendo sia un approccio totalitario come pure un approccio individualistico, Dossetti si affatica intorno a una concezione che faccia perno contemporaneamente sulla persona e sulla solidarietà: dove vigano cioè “diritti che lo Stato non conferisce, ma semplicemente riconosce”. Parole sue.

Di qui la battaglia per la libertà religiosa di tutti i culti nel segno del pluralismo culturale ma anche sociale, perché tutti orientati al perfezionamento integrale della persona umana. Compito che attiene al regime democratico in quanto tale perché riguarda in maniera diversa la cosciente partecipazione di tutti alla gestione della cosa pubblica.

Di qui anche la “civetteria”, altrimenti illeggibile in Dossetti, che lo portò in non sporadici casi a sottolineare la convergenza sulle posizioni da lui sostenute di Palmiro Togliatti, dal quale lo separava la difformità della radice e della visione politica, ma al quale l'univa l'ansia di ricercare soluzioni praticabili per tutti gli italiani. (Ad esempio la rivendicazione della necessità di un controllo sociale della vita economica del Paese.)

Atteggiamento che presenta intuibili punti in comune con l'esigenza di lavorare alla costruzione di un'etica di cittadinanza che ovviamente trascenda la morale cattolica senza prescindere, ma tale da attingere punti nodali in grado di coinvolgere credenti e non.

È proprio qui, pare a me, che deve essere collocata l'iniziativa dossettiana affinché venissero riconosciuti nella particolarità della contingenza i Patti Lateranensi nel testo costituzionale. Per questo difese la causa della richiesta perentoria del Vaticano astenendosi dal consultare con sospettabile frequenza uomini e istituzioni d'Oltretevere. La ragione? In questo caso le motivazioni attengono essenzialmente alla storia italiana dove già nel Risorgimento la parte cattolica alla quale Dossetti dice di appartenere risultò impedita di dare un contributo costruttivo perché relegata ai margini della Nazione. Mentre

nel contesto specifico di un difficile secondo dopoguerra attraversato dalla “guerra fredda” due blocchi aspramente contendevano all’interno delle contraddizioni storiche insorgenti da una medesima cultura (!) non temperata da una adeguata trasformazione morale.

Dove, accanto all’orizzonte complessivo, va considerata la difficoltà individuale delle persone tra le quali Dossetti annovera anzitutto se stesso riconoscendo nel Consiglio Comunale di Bologna (1956) che anche la sua personale cultura “è da un pezzo che è andata in pezzi”. Specificando ulteriormente che si tratta di una cultura né borghese né marxista, ma che è ad un tempo, per contaminazione, l’una e l’altra cosa...

Ne consegue l’invito pressante a riflettere sul progresso degli strumenti culturali che hanno informato i nostri comuni maestri. Il problema è dunque ancora una volta per Dossetti ri-caricare i concetti e le parole, anche se le parole non bastano ad edificare.

Il senso della lezione

È don Giuseppe a consegnarcene l’interpretazione autentica in quello che mi pare possibile considerare il suo testamento spirituale: la conversazione tenuta al clero della diocesi di Pordenone presso la Casa Madonna Pellegrina il 17 marzo 1994 e pubblicata con il titolo *Tra eremo e passione civile. Percorsi biografici e riflessioni sull’oggi*, a cura dell’associazione Città dell’Uomo.¹³

Dopo avere ricordato con una sorta di civetteria del tempo breve che nel 1952 la sua stagione politica era già finita, Dossetti quasi contraddice se stesso dando conto delle ragioni che lo condussero all’abbandono esplicitato a Rossena e all’impegno successivo all’abbandono. Dossetti del pari non nasconde che la matrice di tutto il suo agire fosse un “irriducibile antifascismo”. Una opposizione continua e continuata cioè al fascismo inteso come “una grande farsa accompagnata da una grande diseducazione del nostro Paese, del nostro popolo;

13 Giuseppe Dossetti, *Conversazioni*, In Dialogo, Milano, novembre 1995.

un grande inganno anche se seguito certamente con illusione dalla maggioranza, che però sempre più si lasciava ingannare e sempre più si lasciava fuorviare”¹⁴

Come a dire, non solo all’antifascismo ma a tutta la cultura civica italiana che la politica non è soltanto lettura e governo dell’antropologia (non a caso Giolitti scriveva alla figlia di non aver voluto riformare il Paese, ma di avergli confezionato da Palazzo Chigi un abito da gobbo perché l’Italia aveva la gobba) ma anche magistero civile intenzionato a costruire un’etica di cittadinanza. Altrimenti l’accettazione di una antropologia degli italiani – così bene messa a fuoco vuoi dal Leopardi come dal Prezzolini – ci lascerebbe con la sensazione inquietante e l’amaro in bocca di chi constata che con quella antropologia gli italiani, o meglio una gran parte di essi, una maggioranza schiacciante e non soltanto silenziosa, Hanno convissuto con il fascismo per un ventennio. E non sarebbe del tutto fuori di senno l’osservazione di chi pensa che se Mussolini si fosse astenuto dall’entrare in guerra il suo record di longevità al governo avrebbe ben potuto misurarsi con lo spagnolo Franco come con il portoghese Salazar.

Un antifascismo siffatto dunque, senza il quale risultano illeggibili i lavori della Costituente e l’indubbia regia dossettiana, in grado di condurli ad esiti unitari nei frangenti più problematici.

E soprattutto, in una fase nella quale la critica e la visione hanno accorciato la prospettiva, si affaccia la coscienza che non ci resta come patrimonio civico comune che l’*idem sentire* della nostra Carta del 1948: e cioè la visione del personalismo comunitario. Con l’ostinazione di continuare, dentro questa cornice, a prendere le distanze dalla dissimulazione mediatica.

Raffaele Simone in *Il mostro mite* osserva: “Il falso deborda nel vero, lo avvolge e divora fino a installarsi al suo posto con piena autorità ontologica”¹⁵

14 lvi, pp. 8-9.

15 Raffaele Simone, *Il Mostro Mite, Perché l’Occidente non va a sinistra*, Garzanti, Milano, 2008, p. 117.

Il referendum del 2006

Arrivati a questo punto, il vero è un momento del falso. Il falso cioè si installa con legittimazione reale e produce effetti reali. Lungo questa lunghezza d'onda muove una missiva del gennaio 2013 di Gerardo Bianco quando osserva che esiste un vero e proprio rischio di continua alterazione del sistema istituzionale e di sotterranea demolizione della nostra Costituzione. “La insensata tesi sostenuta da alcuni, con protervia, di una cosiddetta “costituzione materiale” che dovrebbe ormai sostituire quella “formale” dimostra la confusione culturale e politica in circolazione”.

E infatti non sono *coerentemente* mancati – e per tempo – i tentativi di mettere al passo la Costituzione formale con quella materiale. Non a caso il punto di resistenza più importante alla generale deriva è rappresentato dal referendum del 2006 con il quale gli italiani hanno respinto lo sgorbio di riforma istituzionale approntato dal centrodestra. Che la Costituzione italiana sia addirittura “bella” è opinione diffusa. La sua scrittura è di tale livello e andamento sinfonico da poter essere solfeggiata. La forma, si sa, attiene al contenuto e la trasparenza del testo non può essere considerata casuale: sappiamo infatti che i padri costituenti stabilirono una commissione che provvide alla redazione finale sotto la bacchetta d'orchestra di Benedetto Croce. E che proprio per questo non sia facile mettervi mano e aggiornarla è valutazione altrettanto nota: si rischia di sfigurarla con toppe che ne sfregerebbero insieme la lettera e il contenuto.

Basterebbe confrontare i sinottici del testo del 1948 con quello della cosiddetta riforma proposta dal centrodestra nel 2005 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 269 del 18 novembre per rendersene conto. Basterebbe ad esempio confrontare gli articoli 70 della versione autentica e di quella taroccata e cancellata col referendum dagli italiani. Il lettore lo faccia e ne sortirà non so se con agghiacciato o divertito stupore.

Dice infatti l'articolo 70 nell'originale: “*La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere*”. Punto. Tutto qui. Una riga e mezza. La versione bocciata si distende invece lungo un labirinto

di ben 83 righe in un lessico che, ad essere davvero indulgenti, può essere definito fantozziano. Leggere per credere, e misurare lo scampato pericolo.

Dunque, la Costituzione del 1948, che ancora vige e ci appartiene, si presenta con un articolo, il primo, che, come arcinoto, suona così: *“L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”*. Imparabile a memoria, e valgono le osservazioni fin qui fatte. Eppure quell’articolo fu a rischio, fino all’ultimo, perché immediatamente prima del voto finale si levò l’onorevole Giorgio La Pira proponendo un incipit diverso per la Carta: *“In nome di Dio il popolo italiano si dà la presente Costituzione”*. Fu la consumata abilità del presidente, il comunista Umberto Terracini, a impedire la rissa in assemblea e a indurre quel costituente che passerà alla storia come il “sindaco santo” di Firenze a ritirare la proposta.

Così pure molti italiani ignorano l’autentica svolta a gomito rappresentata dal secondo ordine del giorno presentato da Giuseppe Dossetti nella Seconda Sottocommissione, e votato all’unanimità. Il problema risolto in quella occasione è discriminante perché Dossetti, dopo aver asserito che forze e culture diverse possono scrivere insieme la Costituzione soltanto trovando una base e una visione comune, avanza la propria proposta. Era il 9 settembre del 1946.

Di assoluto rilievo la geniale (e non revisionistica) impostazione data in quella occasione al tema fascismo–antifascismo, dal momento che la Costituzione del 1948 è illeggibile a prescindere dalla Lotta di Liberazione. Propone Dossetti: se il fascismo è il prevalere dello Stato rispetto alla persona, noi assumiamo come antifascismo il prevalere della persona rispetto allo Stato. Si tratta di accedere ad una convenzione politica ed anche etica.

Del resto i temi etici non hanno cessato d’assediare: non è forse anche etica la contrapposizione tra ricchi e poveri, contrapposizione sulla quale sono misurati i provvedimenti delle leggi finanziarie? E non aveva ragione Leopoldo Elia quando indicava nel costituzionalismo, in grado di fornire “una disciplina ai partiti”, il vero europeismo del Partito Democratico?

Che il fascismo fosse la prevalenza dello Stato rispetto alla persona lo testimonia l'articolo *Che cos'è il Fascismo* firmato per *L'Enciclopedia Italiana* da Benito Mussolini e scritto, come è risaputo, da Giovanni Gentile.

Quanto alla preminenza della persona siamo al cuore della cultura cattolico-democratica, centrale – anche per la concezione dei cosiddetti “corpi intermedi” e del *bene comune* – nel filone di pensiero che va dalla Dottrina Sociale della Chiesa a Maritain e Mounier.

Nessuno tra i costituenti, grazie alla soluzione fornita da Dossetti, doveva strappare le pagine della propria storia o almanaccare intorno alla espressione “guerra civile” introdotta da De Felice.

Già allora alle spalle, nella chiarezza, le preoccupazioni espresse da Luciano Violante durante il discorso di insediamento in quanto presidente della Camera nel 1996. Ridicolizzata addirittura l'uscita di Berlusconi che in un'intervista parlò di “Costituzione bolscevica”: soltanto un prodigio etilico può legittimare un'espressione simile.

Una Costituzione che oppone un muro di legalità e partecipazione alle derive plebiscitarie e che – in sintonia con un acuto intervento in Assemblea di Giorgio La Pira – rammenta che i diritti della persona vengono prima, come fonti, rispetto al riconoscimento da parte dello Stato. Una Costituzione che non a caso menziona il lavoro al primo posto e nel primo articolo: dove il lavoro risulta fondamento della convivenza nazionale, in quanto diritto e dovere della persona, non assimilabile in alcun modo al diritto commerciale (Sacconi), proprio perché la persona non è riducibile a merce e anzi la sua dignità viene dichiarata “*inviolabile*”.

Una Costituzione in tutto personalista dunque. La persona come crocevia di culture sia pure in fiera contrapposizione tra loro. La persona in quanto trascendenza “orizzontale” e “verticale” (l'Altro), secondo la lezione di Mounier.

Occasione, continuità e formazione

Su due registri Dossetti si confida al clero di Pordenone. Da un lato mette in rilievo l'occasionalità, perfino rocambolesca, del suo ingresso in politica, accompagnato da una rottura di testa in un incidente d'auto. Dall'altro insiste sul carattere della propria scelta e sulla continuità di questa scelta nella fase della politica attiva ed in quella del suo farsi monaco e fondatore di una comunità.

Eccone i pilastri: "Ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non nominalistica. Una democrazia che voleva che cosa? Che voleva anzitutto cercare di mobilitare le energie profonde del nostro popolo e di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale".¹⁶ Questo il fine.

E il mezzo individuato come il più adeguato per raggiungere il fine è per Dossetti l'azione educatrice: "E pertanto la mia azione cosiddetta politica è stata essenzialmente azione educatrice. Educatrice nel concreto, nel transito stesso della vita politica. Non sono mai stato membro del Governo, nemmeno come sottosegretario e non ho avuto rimpianti a questo riguardo. Mi sono assunto invece un'opera di educazione e di informazione politica."¹⁷ Dunque un'azione politica *educatrice nel concreto, nel transito stesso della vita politica*.

Un ruolo e un magistero al di là della separatezza delle scuole di formazione, nel concreto delle vicende e del confronto e – si immagina facilmente, con a disposizione la documentazione di un intero itinerario – prendendone di petto i conflitti e le asprezze. Che appare con tutta evidenza la vocazione di una leadership riconosciuta, il ruolo che fu dell'intellettuale organico, del partito come in parte era e come dovrebbe essere, pur ipotizzandone impreviste metamorfosi: capace cioè di organizzare persone e gruppi intorno a un progetto e a una linea di pensiero.

E siccome non sono mancati nel Dossetti che frequentava le istituzioni gli scontri e le asprezze, don Giuseppe così legittima decisioni e atteggiamento: "I miei contrasti – se ci sono potuti essere – con quelli

16 lvi, pp. 12-13.

17 lvi, p. 13.

che comandavano allora, sono stati non tanto contrasti di persone o di sensi, di temperamenti, ma contrasti su quest'aspetto necessario dall'azione politica come formazione della coscienza del popolo.¹⁸

In particolare le accuse di filocomunismo sono risultate funzionali a bloccare ogni opera di educazione politica e “*quella dimensione della politica attiva che è l'educazione politica del popolo*”.¹⁹ (Si noti nel mio corsivo l'espressione “politica attiva” che colloca nuovamente l'educazione politica nell'ambito della politica militante e non in quello del prepolitico.)

Una evidente causa d'inciampo alla quale una seconda causa, altrettanto evidente, si aggiunge. “La seconda cosa che mi ha bloccato è la coscienza che la nostra cristianità, la cristianità italiana non consentiva le cose che io auspicavo nel mio cuore. Non le consentiva a me e non le avrebbe consentite a nessun altro in quei momenti, per considerazioni varie di politica internazionale e di politica interna.”²⁰

18 Ibidem
19 Ivi, p. 15.
20 Ibidem

